

Apologia di un sogno

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Mario Bellaviti

APOLOGIA DI UN SOGNO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Mario Bellaviti
Tutti i diritti riservati

*Dedicato a chiunque creda che i sogni
siano i sussurri di una coscienza
che vorrebbe affiorare libera,
e gridare,
e gioire,
e amare...*

1

I suoi occhi

*“E se i sogni fossero delle sonde
venute da Utopia per esplorare l'uomo?”*

Unalala Bwana

Conobbi prima i suoi occhi: una languida mestizia attraversava due isole verdi.

Credo d'aver trascorso l'intera esistenza osservando il prossimo occhi negli occhi, forse perché essi rappresentano l'unica parte del corpo dove, se c'è, vi riconosci l'anima.

Ho guardato negli occhi un campionario di umanità così eterogeneo da aver raccolto un'assortita testimonianza di un'epoca, ma solo raramente ho riconosciuto nello sguardo della gente prodromi di Verità.

In tal senso ho notato la simulazione di occhi arroganti, occhi di chi pretende qualcosa dalla vita, e lo vuole ottenere subito.

Erano occhi avidi, impazienti di avere, urgenti, pretenziosi e polemici, algidi e cinici.

Ma questa stima delusa che veniva dagli “occhi di Atreo” ostentati da persone doppiogiochiste, esigenti ed ambivalenti, non mi ha precluso un cammino di conoscenza provvidenziale: l'iride degli occhi è quello spazio dove anima e corpo si mescolano.

Allora, senza malizia alcuna, lo sguardo diventa l'interprete inconscio e fedele della ridda di emozioni dell'anima, la finestra attraverso la quale comincia ogni cammino introspettivo.

Gli occhi di Ily erano diversi, non solo perché ammantati di luce, ma perché dicevano, col purismo della loro mestizia, la gentilezza, la paura e l'incanto, il prodigio e la mortificazione.

E la loro emozione era la profondità senza fondo di uno sguardo senza fine.

Ci sono occhi che non dovrebbero chiudersi mai alla vita...

Se li sai conquistare, gli occhi di Ily ti concedono l'accesso intimistico ad una conoscenza senza veli, racchiusa nel suo fisiologico pudore, dentro una segretezza dell'essere che ha smesso di dissimulare, fuori da ogni convenzione e da ogni perbenismo.

Si chiamava fiducia quella dolce sottomissione dell'anima che, mettendosi a nudo, avevo il privilegio di vestire di una sublime dignità.

"Guarderò attraverso la finestra dei tuoi occhi per vedere te" scriveva Frida Kahlo, che aveva doti fisiognomiche e introspettive così radicate nella insondabile profondità del suo dolore.

Talora gli occhi verdi di Ily mi disarmano, sono insostenibili, mi vincolano ad una contemplazione ipnotica. Rischio di perdermi in quei prati rugiadosi o fluidi, se lacrimano, e rischio di affogare in quel maremoto di lacrime amare che schiudono sulla terra dell'uomo una bellezza insondabile.

Poiché l'anima di una persona è racchiusa nel suo sguardo, credo che ciascuno di noi debba imparare a guardarsi occhi negli occhi.

Solo quando Raffaello catturava l'anima della sua Madonna, poteva dipingerne gli occhi e, anticipando Shakespeare, dagli occhi delle sue Immacolate Concezioni il talento di Urbino derivava la sua dottrina.

Egli li faceva brillare quegli occhi, con aggiustamenti cosmetici *ad hoc*, fino a far scaturire dall'iride il fuoco di Prometeo, che li rendeva storia, arte, accademia, discipline che celebrando la bellezza hanno nutrito il mondo.

Bisognava scivolare in quel silenzio verde che tutto vede con lo sguardo penetrante di chi tutto coglie.

È per me una lusinga personale la memoria della prima carezza, che da Ily mi fu data con gli occhi...

Ed io compresi, quasi all'istante, che ci sono due modi per osservare un volto di donna: uno è guardare gli occhi come fossero

la parte espressiva del volto, l'altro è guardare gli occhi come fossero il viso.

Dovremmo ricorrere ad un fuoco grammaticale e ad espressioni pirotecniche per commutare in parole ciò che uno sguardo dice col silenzio degli occhi, ma anche la semantica più raffinata e compiuta non direbbe tutto. Tralascerebbe fatalmente qualcosa, quell'*omissis* che il silenzio dello sguardo ha pronunciato tacendo.

L'aspetto più singolare, anche se può essere giudicato un'incongruenza, è che ho colto la soavità della voce di Ily quando, guardandomi negli occhi, ella ancora non aveva proferito parola...

E so che quel dialogo muto avrebbe potuto continuare all'infinito, perché parlavano gli occhi, e la loro voce era l'eco di uno sguardo che mi rimandava le parole non dette.

Se di occhi belli è pieno il mondo, degli occhi di Ily ritengo sia pieno il mio...

Così, quando lei posò il suo sguardo su di me, vide riflessa una corrispondenza che non poteva attendersi.

Dentro l'ombra dell'iride era racchiusa l'aneddotica della mia tristezza, speculare alla sua, pertanto in tutto e per tutto felice, fuorché nello sguardo.

Voltaire diceva che il vero umorista usa il sarcasmo come antidoto alla sua congenita mestizia.

Dentro il suo sublime aforisma c'è l'evidenza che l'uomo debba pagare lo scotto del noviziato alla vita, mascherando attraverso la propria ilarità, dai tratti marcatamente sarcastici, un'esistenza candidata comunque ad essere infausta. L'illuminato illuminista consiglia di affrontare le vicissitudini scegliendo, come approccio al quotidiano, l'encomiabile leggerezza di un atteggiamento auto-derisivo anziché vittimistico.

Ma Ily ed io non archiviamo l'esperienza del perdersi occhi negli occhi conferendogli un taglio auto-derisivo. Approdiamo ad un verdetto meno aforismatico di quello di Voltaire, ma più induttivo: la somma delle nostre ombre creava un'inedita elisse di luce.

Se ci fossimo incontrati in un sogno forse avremmo potuto bypassare le immanenze della vita fuorviandole coi colori dell'onirico.

Mi innamorai lì, quando compresi che senza quel chiarore sarei rimasto al buio.

L'evidenza stilistica di tanta bellezza suggerisce di dare un nome a quello sguardo: Ily.

Spiegherò poi, solo alla fine del libro, perché ho scelto questo acronimo.

Scoprimmo presto che lei non poteva gioire senza di me, né io senza di lei.

I suoi occhi ed i miei furono un crocevia di esperienze che chiamammo semplicemente "noi".

Noi e il mare fummo un unicum, un continuo sconfinamento tra pragmatismo e illusioni, in un dedalo di speranze corroborate dall'acqua salina, dentro e fuori la quale la morbidezza della carne, i sensi e un tenue mastice confessionale rimuovevano con una pennellata morbida il retaggio congenito di ogni imperfezione negli occhi.

Il nostro sguardo congiunto aveva imparato ad addomesticare le onde: le seguivamo dalla loro convessità spumosa fino al loro spegnersi sugli arenili del mondo, poi decodificavamo il messaggio struggente che la renitenza al morire dell'onda lasciava nella risacca del mare.

L'onda pagana che portava con sé tutte le filosofie del mondo, facendo un'apologia di Platone, quando consumava l'ultima fatica al confine tra l'asciutto e il bagnato, si lasciava poi richiamare dall'oceano amniotico e tornava nell'alveo della sua fluida essenza, il mare.

Ma sotto i nostri occhi assorti portava con sé la rivelazione di Giustino Martire, primo filosofo Platonico che riconobbe il seme germinale di Cristo dentro il logos di Platone, e morì, come l'onda, martirizzato (sotto Marco Aurelio nel 164 d.C.) professandosi fino alla fine, fino alla sua risacca, profondamente cristiano.

Ospitai Ily proditoriamente, nell'asfittico abitacolo della mia auto parcheggiata in riva al mare: lì rigogliosa affiorava, in una geografia incongrua, la radice di un fiore.

Dentro quell'inconsueto scenario riscaldato da un condizionatore, un bacio sancì un accordo la cui segretezza così intima e inconfessabile rimase racchiusa in quella *camera caritatis* dove l'amore scelse di collocare il seme della sua speranza.

Io diffido di chi non ha segreti: lei ed io ne condividemmo uno così vincolante da rendere l'abitacolo di un'auto un "*giardino dei Finzi Contini*", patinata oasi edonistica che per amore di simbologia non era permeata di fiori ma di sedili in pelle ammantati di sogni.

Ma il nostro bacio in un SUV non si sposava con l'intento di Giorgio Bassani, il celebrato autore dell'opera sopra citata, che seppe mirabilmente esacerbare la dicotomia tra classi sociali abbienti e non, in un contesto storico in cui il neo-proletariato promuove iniziative di palingenesi sociale.

Noi eravamo emotivamente più vicini a quel tempo kennediano in cui i floridi Stati Uniti ostentavano la propria opulenza promettendo di realizzare il sogno americano di conquistare la luna.

In fondo noi, rispetto all'illuminato velleitarismo rifomista del Presidente Kennedy, il satellite della terra lo toccavamo con un dito.

E rivendicavamo anche il possesso delle cose del cielo invocando l'avvolgente geografia dell'amore, che non conosce confini.

Noi volevamo che la poesia di quel bacio trionfasse sulla storia, che ha vilmente strumentalizzato le rime dei poeti fino a farne espediente di requisitorie acrimoniose, di dissapori e di inimicizie.

Non tutto era idilliaco tra noi, ma io so, ed Ily ora pure, che quell'alone di mestizia che affiorava nel campo visivo, ingerente e fastidioso, rappresentava la croce che avremmo dovuto portare con dignità, il peso psichico di chi si dona per l'impagabile lusinga di dare.

Quel velo di mestizia negli occhi era il lato oscuro della luna, l'ombra di chi cammina nel sole.

"Che proveresti tu, se fiorisse all'improvviso una rosa sotto i sedili della tua auto?"

Io riempirei di mare il serbatoio della mia Range Rover per portarti sugli arenili del mondo e compiacere il tuo sogno che è il mio...

E se tu volessi tutelare la sacralità di quel verde ectopico ritagliato in un abitacolo che si muove su quattro ruote, io continuerei a sorridere compiaciuto ed esterrefatto, purché sorrida anche tu, sorpresa e attonita, tra le geometrie incongrue di quel nostro insolito giardino”.